

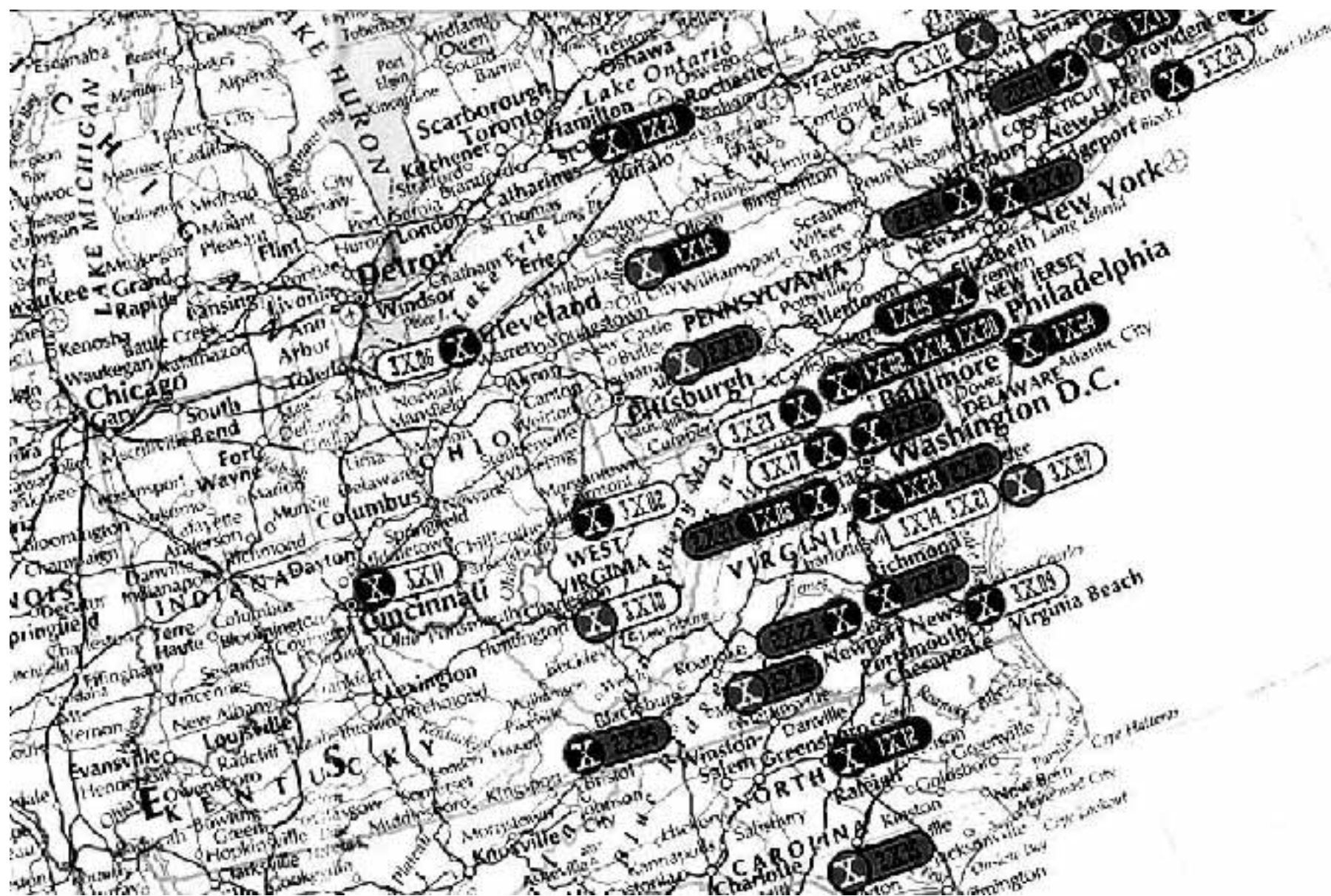
Apocalittici o visionari? Dalla celebre serie tv agli autori americani neo-gotici, gli scenari di fine millennio in due libri

Forse non è un caso che il fenomeno di *X-Files* abbia preso piede proprio in questi ultimi anni sconvolti non solo da un'infilzata di misteri ed inganni pubblici perpetrati in modo non diverso da quel che avviene sul teleschermo, ma anche da una sempre più forte ventata irrazionalista, evidentemente collegata a spinte di natura millenaristica. Del resto, non è nemmeno un caso che il suo creatore, Chris Carter, abbia da pochi mesi varato in Usa (a dir la verità, senza gran successo) la serie *Millennium*, ancor più compromessa con quelle tendenze.

Come che sia, è pur vero che il terreno della produzione fantastica ha sempre goduto - vezzo novecentesco - di particolare attenzione da un'angolazione psicologica e che raramente la voce critica ha investigato la sua non occasionale componente apocalittica. Quest'ultima, relegata sullo scaffale della fantapolitica di moda durante gli «atomic 60's» (Stranamore e Co) non ha mai elettrizzato i cultori di una tenebra che, lungi dall'essere soltanto interiore e individuale, ha spesso lanciato non pochi segnali per essere recepita come previsione o addirittura profezia alla stessa stregua di tanta - peraltro inascoltata - fantascienza.

La raccolta di saggi «*Deny All Knowledge: Reading the X-Files*», curata da D. Lavery, A. Hague e M. Cartwright (Syracuse Up, pp. 234) - e certamente il primo studio «serio» di ampia angolazione sul celebre programma tv - non tratta direttamente tale componente apocalittica, ma non è possibile che questa, a volume terminato, non incroci la mente del lettore.

In effetti in queste storie a volte raccontate da narratori non affidabili dalle quali si evince che in fin dei conti la verità è irrilevante, contenuta com'è in un involucro che appare come un mistero impenetrabile sia per la complessità del continuo rimando di ogni frammento ad un altro, sia perché essa presenta sempre una struttura a scatole cinesi, una *mise en abyme* incorporata; in queste storie, dicevo, si rileva l'altra faccia del mito New Age, quella componente sostanzialmente gnostica, entropica che già a partire degli anni '60 la miglior letteratura postmoderna americana (Thomas Pynchon in primo luogo) aveva esplorato nel modo apparentemente allegro e caotico che le era proprio. Sino a giungere, sempre in ambito letterario, alle drastiche affermazioni di Ron Sukenick («La realtà non esiste») e all'omologia epigrafe di Joe



Zona X

I «files» e i racconti dove nasce l'orrore Usa

Cottonwood in apertura al suo *Frank City (Goodbye)*: «Niente è reale. Mai». O, per dirla col personaggio di un racconto di Norman Mailer: «Non voglio scrivere un romanzo realistico, perché la realtà non è più realistica».

Fisica e Tv

Da qualche anno a queste conclusioni è arrivata anche la tv, che fra l'altro - a partire dal nucleo d'origine di questo pensiero, la «nuova fisica» di Einstein, Heisenberg, Bohr, ecc. - è uno dei primari diffusori di questo orientamento, di questa realtà non più reale. E *X-Files* ne è uno dei prodotti più rappresentativi ed eloquenti. Anche in esso assistiamo, fra le altre cose, alla ricostruzione di una «storia fittizia» (degli Usa) che si allinea a

quella dei manuali e che a volte pretende di esserne spiegazione. Tutto questo, non c'è dubbio, ha odore di apocalisse. Soprattutto se ricordiamo come, nella tradizione giudeo-cristiana, la fine del mondo si immagina preceduta da una serie di calamità cosmiche e storiche che minacciano il trionfo del male e delle tenebre; e che in tale tradizione presente, passato e futuro sono intercalati in una singola unità - esattamente il modo in cui *X-Files* intende farcelci percepire. Questo risponde alla nozione buberiana di tempo apocalittico, quello per il quale «tutto ciò che può ancora accadere nella storia non ha più un carattere storico».

La decina di saggi della Syracuse Up, dei quali un editore italia-

no sta approntando la traduzione, non affrontano direttamente questo tipo di considerazioni. Essi trattano di *X-Files* come oggetto di culto, della teoria della co-spirazione, dei suoi rapporti con la mitologia e il folklore (Thompson, Frazer, Dumézil e Lévi-Strauss alla mano), del trattamento dei generi sessuali, del corpo come vero alieno, nonché del voyeurismo e dell'ordine simbolico in termini strettamente lacianiani. Eppure, in barba al tentativo del libro di ricondurre la serie di Carter nell'alveo dei modelli elaborati dalla cultura del nostro tempo, si respira in esso qualcosa che il nostro tempo invece lo supera, lo accantona, un'esplosione di irrazionalità e violenza non facilmente imbrigliabile da discipli-

Il mistero di un'epoca

Che il mezzo di massa meno misterioso del mondo, la televisione, abbia pensato e sia riuscito a esprimere il mistero di un'epoca di fantasmi della mente ormai entrata nel

quadro millenaristico è un fatto che ha esso steso del prodigioso. E bello o brutto che *X-Files* possa essere, è pur vero che qualunque lettura giungerà sempre in ritardo rispetto allo *Zeitgeist* che l'ha prodotto. A qualcuno suonerà forse paradossale, ma a questo punto soltanto la poesia può rendere conto di una situazione dello spirito, dell'intelletto e della stessa morale che, magari inconsapevolmente, la serie di Carter adombra.

E nessun poeta è più adeguato di quel W. B. Yeats - citato anche nella raccolta - che di millenarismo e apocalisse se ne intendeva come nessun altro: «Le cose vanno a pezzi; il centro non tiene; / Pura anarchia si libera sul mondo, / Si libera di sangue la cupa marea, e dovunque / La cerimonia dell'innocenza è soffocata».

Franco La Polla

Mappe, cd, romanzi: il fenomeno «X Files»

La carta che vedete qui accanto non è il parto della nostra fantasia malata. È una carta che esiste davvero. Si chiama «The Official Map of the X Files» ed è pubblicata dalla Harper Collins (in Inghilterra costa 4,99 sterline). Consente di collocare sulla mappa degli Stati Uniti tutti gli episodi delle prime tre serie del celebre telefilm. La «legenda» è molto semplice: ad ogni «X» sulla carta, segue il numero della serie (1, 2 o 3) e il numero dell'episodio. Così, il segno X1X12 significa che il dodicesimo capitolo della prima serie si svolgeva a Raleigh, North Carolina. La mappa contiene anche la data della messa in onda (in America) di ogni telefilm, una breve sinossi e schede informative sugli agenti Scully e Mulder e su altri personaggi.

Inutile dire che il fenomeno editoriale legato a «X Files» non finisce qui. Basta entrare in qualsiasi libreria per rendersene conto. C'è una produzione ufficiale che in Italia è esclusiva della Fanucci Editore. Finora sono usciti quattro romanzi in edizione tascabile: «Spiriti del male», «Vortice», «Punto zero» e «Rovine», ispirati alla serie creata da Chris Carter ma scritti dai romanziieri horror Charles Grant e Kevin J. Anderson. Fra l'autunno del '97 e la primavera '98 ne usciranno altri tre. Recano tutti la scritta «mai apparso in tv», per dire che non si tratta di versioni scritte di episodi già noti. I volumi costano 12.000 lire l'uno.

A livello ufficiale, va invece segnalato il volume «*Duchovny Files*» scritto da Paul Mitchell e pubblicato in Italia da Sonzogno (costa 20.000 lire). È più indicato per i fans (e soprattutto «le» fans) di David Duchovny, l'attore che interpreta Fox Mulder, piuttosto che per i cultori di «X Files» in senso stretto. È una biografia del giovane divo tv non priva di dettagli rosa, comprese le sue foto con alcune fidanzate. Però contiene varie cose curiose, come i rescosti dei «dibattiti» su Duchovny nati all'interno di vari siti Internet dedicati alla serie. E c'è anche un poster, dedicato, appunto, alle fans. Ignoriamo se ci sia un libro simile anche su Dana Scully. Sarebbe un atto di giustizia.

Nell'antologia «Saggezza stellare» tredici contemporanei elaborano l'immaginario dello scrittore americano Nel nome di Lovecraft, abominevoli per il Duemila

C'è chi immagina una biografia post mortem dello scrittore, chi esplora il limite tra realtà e invenzione attraverso una burla su Internet.

Vi sono più modi di scrivere *à la maniera* di un autore, dal manierismo vero e proprio al delizioso esercizio parodistico di cui Paolo Vita Finzi ci ha dato memorabili esempi nell'ormai classica antologia *Quasi come* (Bompiani) di Guido Almansi e Guido Fink. Ma vi sono anche autori che si fanno «copiare» non tanto per il linguaggio, quanto per il fittizio universo che son riusciti a creare e che a buon diritto si presenta come una mitologia autonoma e viva. Nel nostro secolo forse nessuno può vantare tale demagogia alla stregua di Howard Phillips Lovecraft, il visionario di Providence che, lungi dal limitarsi a scrivere racconti e romanzi dell'orrore, diede corpo fantastico a una cosmogonia abnorme e temibile, a un Olimpo ributtante che a suo modo varò, tra le altre cose, il contributo americano a quella «poetica del disgusto» che avrebbe informato di sé non poca lettera-

tura ed arte del nostro secolo. Lovecraft è infatti lo scrittore che più d'ogni altro vanta non imitatori, ma *prosecutori*. Prima di tutti, come è noto, nell'opera dell'amico August Derleth, il fondatore dell'Arkham House; quindi, in quella di estimatori come F. Belknap Long, R.E. Howard, C. Ashton Smith, R. Bloch, H. Kuttner, J. Ramsey Campbell, su su fino a Lin Carter.

Dagon, Nyarlathotep, Cthulhu, Yuggoth, per non dir nulla dell'arabo pazzo Abdul Alhazred (l'autore dell'infame *Necronomicon*) non sono semplici nomi abominevoli, ma perni di un complesso meccanismo al quale generazioni di scrittori hanno aggiunto negli anni ulteriori rotelle, viti e bulloni, allargando smisuratamente quello che è ormai un corpo organico in continua evoluzione. In questo quadro si aggiunge ora, a quello che anni fa Carlo pagetti definì «l'u-

niverso impazzito di H.P. Lovecraft», una raccolta curata da D.M. Mitchell, *Saggezza stellare*, che chiama a raccolta 13 scrittori contemporanei (un numero, forse, non casuale) per misurarsi di nuovo con un'opera eternamente in progress allo stesso modo dei sommovimenti e delle fetide emissioni operate nel mondo marino dalle squamate divinità che premono alle porte della nostra ragione per impadronirsi ancora una volta del mondo.

Ma scrivere negli anni '90 un'antologia di questo genere non può non differire dallo scrivere per riviste come *Weird Tales* o *Strange Stories* negli anni '30. E in questo modo *Saggezza stellare* rivela derive di natura contemporanea attraverso la ripresa dell'immaginario lovecraftiano. Già i nomi di un paio di autori sono rappresentativi: William Burroughs e James G. Ballard da tempo si sono conquistati un importante posto nella fabbrica letteraria moderna (o meglio: postmoderna), e non a caso - diversissimi come



■ **Saggezza stellare**
a cura di D.M. Mitchell
racconti di Ballard, Burroughs, Moore, Morrisson, Gladwell e altri
Einaudi
pagine 188, lire 13.000

sono - i loro due racconti condividono un'autonomia ben definita. Quello di Ballard («Prigioniero dell'abisso di corallo») incomincia in modo non dissimile da un racconto di Montague James, e dispiaga, sì, alcuni punti di contatto con il mito lovecraftiano, eppure sarebbe leggibilissimo anche se Lovecraft

non fosse mai esistito. Quello di Burroughs («Muore il vento Muori tu Moriamo tutti») ne dipende ancora meno e si configura come la miniatura di uno dei tanti celebri incubi divisi dal meno beat degli scrittori beat.

In fondo è proprio questa la discriminante epocale dei 13 racconti: la loro capacità di disancorarsi dalla lettera lovecraftiana, magari restando fedeli allo spirito, come «Riparto 23» di D.M. Mitchell o «Statica nera» di David Conway. Il primo rivelatore di interessanti connessioni con John Carpenter (*Il seme della follia*, soprattutto, film uscito lo stesso anno in cui fu pubblicata questa raccolta, il 1994), a sua volta non poco imparentato a Lovecraft; il secondo operando sul *corpus* lovecraftiano un in-

sto desunto dalle risorse fornite dalle più avanzate ricerche della biologia e della fisica.

C'è chi riprende ambienti e linguaggio punk, come Alan Moore in «Il cortile», identificando gli effetti di uno stupefacente con l'orrendo universo sommerso di Providence; c'è chi schizza una perversa, visionaria biografia *post-mortem* dello scrittore, come Grant Morrison in «Lovecraft in cielo»; c'è chi costruisce il suo contributo identificando il tema del parto e della nascita in quanto esperienza femminile con una sorta di mostruoso Secondo Avvento, come Adèle Olivia Gladwell in «Ipoteca Materfamilias»; e c'è anche chi denuncia in modo chiarissimo il terreno comune che lega Lovecraft all'opera della più pura avanguardia (da Lautréamont a Bacon, passando naturalmente per Sade), come Michael Gira in «Estratto dalla bocca del consumatore, maiale putrido». Ed

in fine piace citare «Il rumore di una porta che si apre» di Don Webb, ingegnoso racconto che investiga il pericoloso bordo fra realtà e invenzione attraverso una burla intertestuale congegnata, nel nome di Lovecraft, da un trio di buontemponi.

L'apocalittico universo di Lovecraft, si vede bene, trova adeguati interpreti in chiave contemporanea, e se non mancano gli usuali, putridi affari marini, è però vero che in queste pagine essi trovano spesso scenografia aggiornata, sia sociologicamente che tecnologicamente, in una fine secolo che, coincidendo con il consumarsi del millennio, conferisce all'Olimpo di Providence il sapore di una profezia, la promessa di un nuovo ordine denso di rituali, di un culto che, nel suo indicibile orrore, forse è proprio quello che ci meritiamo nei prossimi mille anni.

F. L. P.